

**BEST SELLER A PEDALI.** Sarà che è un gran bel libro, sarà che l'autore, un messicano di irresistibile simpatia benché astemio, ha appena concluso una tournée in tutta Italia, sarà l'influsso del Giro d'Italia, ma **La bicicletta di Leonardo** di Paco Ignacio Taibo II fa la sua autorevole comparsa nella nostra classifica (lo avevamo già citato a proposito di «Come la vita» e «Stessa città stessa pioggia»). Non è ancora la maglia rosa, ma ci siamo quasi. Vedremo se gli imminenti Mondiali di calcio avranno pari efficacia sulle vendite dei libri presentati in questa stessa pagina da Folco Portinari. Per tutti gli altri si rischia il bagno di sangue: perché si sa, elezioni e campionati non hanno fatto mai gran bene a libri e librerie.

## Libri

E vediamo allora i nostri libri

**Susanna Tamaro** ..... **Va' dove ti porta il cuore** B & C, p. 165, lire 20.000  
**Norberto Bobbio** ..... **Destra e sinistra** Donzelli, p. 100, lire 16.000  
**Frederick Forsyth** ..... **Il pugno di Dio** Mondadori, p. 610, lire 32.000  
**Enrico Franceschini** ..... **La donna della Piazza Rossa** Feltrinelli, lire 20.000  
**Paco Ignacio Taibo II** ..... **La bicicletta di Leonardo** Corbaccio, lire 29.500

**VIVA LA GUERRA?** Einaudi raccoglie in un unico volume tre delle opere più intense del «maledettissimo» Céline. **Da un castello all'altro**, **Nord e Rigodon**, ossia **La trilogia del Nord** (p. 1.100, lire 95.000), raccontano la tragicomica e pirotecnica fuga dello scrittore, di sua moglie e del gatto di casa attraverso la Germania devastata alla fine del secondo conflitto. In compenso, Linea d'ombra ripropone **Due imperi... mancati**, di Aldo Palazzeschi (p. 200, lire 15.000). Solo la superficialità della cultura italiana poteva consegnare all'oblio questo diario di un soldato pentito, requisitoria lucida e umorale contro la Grande Guerra come «spacconata dannunziana».

□ Paolo Soraci

## CALCIO E POLITICA. Dopo Berlusconi e i suoi «azzurri» è ancora possibile tenere per la Nazionale?

### Tifare, non tifare Istruzioni per l'uso

Perché parliamo di calcio? Perché non siamo più verso Usa '94, siamo al calcio d'inizio, a un passo, mancano appena 100 ore a Germania-Bolivia, la prima partita del mondiale americano. Qualche ora in più e ci sarà l'Italia, l'incontro della nazionale con l'Elre sarà giocato a New York sabato alle 16 (22 ore italiana). Poi verrà la Norvegia (il 23 sempre alle 16) e infine il Messico (a Washington, alle 12.30). Si dice che il girone dell'Italia sia uno dei più equilibrati, come quello di Brasile, Russia, Camerun, Svezia. In ogni caso, se tutto andrà bene, a partire dal 2 luglio, si passerà alla seconda fase. Obiettivo, ovviamente, la finalissima al Rose Bowl di Pasadena, Los Angeles. E se dovessimo vincere questo mondiale, il primo, tra l'altro, in cui non ci possiamo più sentire liberi di gridare «Forza Italia»? Se dovessimo vincere, certo non finiremo scopone come fu tra Pertini e Bearzot in un '82 che sembra davvero lontanissimo. Forse, finirebbe, come prefigura Giovanni De Luna nell'articolo che pubblichiamo, con la cavalcata di valchirie lungo i Fori Imperiali, a fiori lanciati per le strade, danze di elicotteri... Insomma, non è proprio obbligatorio tifare per l'Italia, a questo mondiale. Gli antifascisti, a suo tempo tifarono contro l'Italia, perché la nazionale di calcio fu vista come il prolungamento sul campo del regime. Il fascismo rivendicava quella squadra come «propria» imponendole i propri inni, i suoi simboli. E gli altri, tutti quelli che in quegli inni e in quei simboli non si riconoscevano?



Ragazzi di stadio

Daniele Segre

# Mondiali '94, Forse Italia

GIOVANNI DE LUNA

Nella prima partita dei mondiali del 1938 l'Italia incontrò la Norvegia, il 5 giugno. Si giocava a Marsiglia e lo stadio era pieno. I francesi, padroni di casa e in teoria ospiti neutrali, in realtà tenevano tutti per la Norvegia. C'era, però, anche molti italiani di Francia: i «ritals» come venivano chiamati dai francesi: erano allora 720.000 e di questi, più di 100.000 addensati proprio intorno a Marsiglia. Per la maggior parte avevano lasciato l'Italia per andare a cercare lavoro, ma almeno 15 mila di essi erano antifascisti militanti e si consideravano esiliati più che emigrati. Tutti erano sospesi ad una sorta di doppia appartenenza: da un lato radici e memorie ancora molto recenti, un rapporto mai interrotto con la loro comunità di partenza; dall'altro i percorsi di una integrazione difficile ma che a quel punto

poteva dirsi stabilmente raggiunta. In questo senso, lo sport resta ancora uno degli ambiti più infidi, un terreno scivoloso sul quale il grado di tolleranza e di sciovinismo veniva sottoposto a tensioni e verifiche continue: proprio in quello stesso anno Nereo, forse il più grande cavallo di tutti i tempi, aveva vinto il Grand Prix d'Amérique e Bartali si apprestava a conquistare il suo primo Tour. Per i «ritals» c'era di più: inorgogliersi! Ma a quel punto non era solo una questione di «italianità» e di «francesi». Di mezzo c'era anche i fascisti che si consideravano i soli «veri» italiani chiamando rinnegati gli esuli antifascisti. I quali, dal canto loro, non avevano dubbi: il nostro nemico, il nemico del popolo italiano, non è a Parigi, né a Praga, né a Londra, il nostro nemico è il fascismo, fu lo slogan lanciato da Pietro Nenni proprio nel settembre

del 1938, in occasione della crisi cecoslovacca. E il 30 novembre, a complicare la vita dei «ritals» ci mise anche Ciano, con un discorso violentemente antifrancesese, accolto alla Camera dei fasci e delle corporazioni al grido di «Tunisia, Corsica, Gibuti!» per «fare buon peso». I giornali italiani agitarono anche Nizza e Savoia: «A quando anche il Boulevard des Italiens e il ristorante Pocar di?», si chiedeva ironico «Le Canard enchaîné». Esattamente un anno prima dell'inizio dei mondiali, il 9 giugno 1937, in un bosco nei pressi di Bagnoles de l'Orne, nel cuore della Francia profonda, erano stati massacrati a pistole e pugnale Carlo e Nello Rosselli. Era stato un delitto da guerra civile, di italiani contro italiani. La contrapposizione tra fascismo e antifascismo smarriva così i suoi contorni più direttamente politici investendo direttamente il nodo dell'identità nazionale: non esisteva una sola Italia in cui riconoscersi; ce n'erano almeno due e

ognuno pensava che l'unica vera fosse la propria.

Quando la nazionale italiana arrivò a Marsiglia, l'agitazione tra i fuoriusciti sfociò in una clamorosa contestazione sotto le finestre dell'albergo dove alloggiava la squadra di Pozzo, così che il giorno dopo l'intera comitiva azzurra si trasferì nella più tranquilla Aix en Provence. E tuttavia, il giorno della partita, quando Meazza e i suoi compagni scesero in campo, tutto il settore dello stadio occupato dai «ritals» restò in un silenzio carico di tensione, mentre i francesi applaudivano freneticamente i norvegesi; poi, alla presentazione delle squadre e all'esecuzione degli inni, il braccio destro dei giocatori italiani si levò nel saluto fascista. Fu come una liberazione. Adesso tutti sapevano cosa fare e una solenne, liberatoria fischiata accolse quel saluto. Fischiarono fino a quando la partita cominciò; non fu una bella partita e l'Italia vinse solo ai

supplementari.

Il secondo incontro si giocò, il 12 giugno, proprio con la Francia, a Parigi, allo stadio di Colombes davanti a 60 mila spettatori; finì 3 a 1 per gli italiani con due gol di Piola e uno di Colaussi, e questa volta, in maniera altrettanto liberatoria, «ritals» e antifascisti si sfogarono in un unico grande applauso. Fu così anche per la partita con il Brasile (eliminato da un rigore battuto da Meazza reggendosi i pantaloncini con la mano perché gli si era rotto l'elastico al momento del tiro) e per la finale, il 19 giugno, con l'Ungheria (4 a 2): «Il gagnant tout ces italiens!» avrebbe esclamato il presidente Lebrun, premiando capitan Meazza.

In un campionato mondiale di calcio, si può «da italiani» tifare contro l'Italia? Allora, la risposta degli antifascisti fu affermativa, anche se contraddittoria. La nazionale di calcio fu vista come il prolungamento sul campo del re-

gime; il fascismo rivendicava quella squadra, imponendole i suoi simboli e i suoi inni; era un'annessione che di fatto negava all'altra Italia la possibilità di riconoscersi e di «tifare». Oggi siamo in presenza di un'altra «annessione», realizzata con altrettanta pesantezza a tappe ravvicinate: l'accento poco rituale di Berlusconi nel suo discorso di investitura, un gruppo parlamentare chiamato «azzurri», un partito chiamato «Forza Italia», giocatori (Massaro, Baresi) utilizzati come spot elettorali e, soprattutto, l'insistente parallelismo tra la filosofia calcistica di Sacchi e quella politica di Berlusconi; Berti all'ala destra o Signori mediano equivocono alla nomina di Giuliano Ferrara a ministro per i rapporti con il Parlamento: in entrambi i casi si tratta di veri e propri ossimori tattici, varati all'interno di un delirio di onnipotenza che porta ad enfatizzare gli schemi e la squadra quasi si trattasse di realtà disincarnate, valori assoluti da sposa-

re in maniera totalitaria. Non solo, c'è anche qualcosa di peggio dell'annessione della nazionale a una maggioranza governativa: il calcio è diventato un paradigma di riferimento politico che ispira i comportamenti e il linguaggio del governo, trasportando l'atmosfera mefitica del Processo del Lunedì nel cuore dei palazzi del potere: squadra (e con dentro Alleanza nazionale, questa è una delle assonanze più inquietanti), campagna acquisti (per illustrare i rapporti con le opposizioni), la convivenza con Liedholm come esempio della propria tolleranza («Who is this Liedholm») chiesero, sgomentiti, i giornalisti stranieri, il tutto come corollario della «discesa in campo» e di un percorso snodatosi «di vittoria in vittoria».

C'è nell'uso di queste metafore calcistiche la proposta di un'alternativa sia politica che culturale; il calcio viene assottigliato come rifiuto della complessità e della mediazione concettuale, proposto come riferimento a chi si esalta per la semplicità degli schemi e per la filosofia totalmente pragmatica dei «due punti a chi vince». Il calcio non tollera verifiche, apparati critici, rigore filologico: si può scrivere tutto senza pagare nessun prezzo; accadde per i mondiali spagnoli del 1982 in maniera clamorosa ma accade sempre, anche oggi. Puoi promettere un milione di posti di lavoro come promettere lo scudetto: se non si vince si ricomincia l'anno dopo.

Negli anni Ottanta si è allargato un «buco nero» che ha alimentato un'antintelletualismo dilagante, prima il fastidio e l'insolenza per le «cose difficili», poi la derisione e lo scherno per chi insegna percorsi di conoscenza non immediatamente riconducibili a «Viva il Milan!» e al 4-3-3. Questa Italia profonda oggi si riconosce totalmente nella squadra di Sacchi, rovesciandosi sopra un sovraccarico di ideologia e di utilità che esclude dai suoi tifosi tutti quanti non accettano questa sua valenza simbolica. Di qui, per gli esclusi, il diritto di fischiare.

Certamente saremo in molti a tifare contro la nazionale; non è altrettanto sicuro che lo resteremo fino alla fine. E se Baggio taglia un passaggio per Signori e lo manda in gol; e poi, Donadoni, l'unico che dalle fasce è in grado di proporre un cross decente, permette a Casiraghi di svettare di testa? E se dovessimo vincere questo dannato mondiale? Per ora è meglio non pensarci, ma è probabile che ci comporteremo anche noi come i fuoriusciti italiani a Parigi nel 1938. Una cosa però bisogna saperla; se si dovesse vincere, niente ci sarà risparmiato: cavalcata delle valchirie, elicotteri, sfilata per i Fori Imperiali, fiori, bagno di folla per il Presidente. Altro che lo scopone tra Pertini e Zoff!

### PAGINE IN CAMPO

## Cabale magiche rincorrendo un gol

FOLCO PORTINARI

trale, non lo era storicamente, all'interno della nostra storia in modo particolare. Così la chiave di lettura diventa sociologica e politica, coinvolge il fascismo e i rapporti tra sport e fascismo, per l'uso che dello sport veniva fatto. Tra le mani Ghirelli si trova due bei «casi», i Mondiali di Roma e di Parigi, quelli di Roma soprattutto, con tutte le ombre mai dissolte sulla «pulizia» dei risultati (non voglio prestar fede a quanto mi diceva uno di quelli che giocarono in azzurro in quel torneo, che la vittoria italiana fu «comprata», ma lui c'era, in campo, e io no). Il caso di Parigi è diverso: vittoria sul campo meritata, ma scontro politico aperto, esplicito tra fuoruscismo antifascista e strumentalizzazione fascista della vittoria. Quante volte ho sentito raccontare da Mario Soldati, che ne fu testimone, del suo tifo contro gli azzurri in quel 1938.

Con quel libro Ghirelli aveva messo in moto qualcosa che era difficile fermare. Né retrocedere, ciò significa che nonostante tutto non rappresenta una regressione il volume da lui testé approntato, funzionale rispetto al mercato questa volta, una antologia edita da Marsi-

lio, *Tre volte campioni del mondo* (p. 421, lire 32.000). È a suo modo un'antologia letteraria (e l'autore è un intellettuale) un documento di scrittura, di stile, con quei 38 scrittori selezionati (ci sono Arpino, Brera, Del Buono, De Martino, Soldati ecc.) a narrare un evento, il calcio, che si sviluppa come un racconto. Con tutte le scritture linguistiche e narrative del caso. Direi che quest'altro punto di vista, dopo il sociologico-politico, è il più seducente, per cerebrale raffinatezza, ma anche il più vero, o il meno banale.

Non vorrei sbagliare con la memoria, ma aveva incominciato Pasolini, grande amatore del football, con un saggio sulla semiologia del calcio, un'interpretazione linguistica che nessun cronista aveva mai supposto possibile. Per noi oggi, invece, un incontro calcistico appartiene anche a un sistema comunicativo, con un linguaggio, quindi, e dei segni, come un qualunque altro testo. Diceva il titolo di quell'articolo comparso sul *Giorno* del 3 gennaio 1971: il calcio «è un linguaggio con i suoi poeti e prosatori». Una sublimazione? Non necessariamente. E lo hanno dimostrato Oliviero

Beha, da un lato (*Anni di cuoio*), che ha reso evidenti le collusioni malavitose che prosperano all'interno dell'ambiente, predisponendo a una sorta di contagio che sta progressivamente portando il paese verso una rischiosissima patologia, la calcizzazione della vita politica; e Aldo Grasso, dall'altro (*Dieci modi per seguire lo sport in televisione*, nel volume della Fondazione Agnelli (Torino 1988), *Lo specchio sporco della Tv*, dove pure un altro saggio, *Come le Tv trasformano gli sport*, di Giorgio Simonelli), che ha preso in considerazione la contestualità televisiva di quel testo, lo stravolgimento semantico operato da quegli strumenti, fino al ribaltamento di funzioni e significati. Dall'epica al traino pubblicitario come argomento decisivo. Verifiche e controprove le avremo subito dagli Usa, in una situazione che, per noi, par ripetere quella del '38.

Ci sarà l'inondazione di libri calcistici sulla spinta dei mondiali? A parte l'antologia di Ghirelli, non trovo, per ora, altro da citare se non l'edizione completa degli scritti di Gianni Brera per la Baldini & Castoldi (*La leggenda dei mondiali*, p. 265, lire 22.000). Però lo sappiamo be-

ne che per Brera lo sport in generale e il calcio in particolare erano solo un pretesto per poter dilagare nell'esercizio del suo stile. Cronista sportivo? No, Brera fu un originalissimo scrittore, in cui lo stadio altro non era che l'ambientazione, la cornice del quadro. Ma il quadro è il suo stile, non la cronaca.

Ho tenuto per ultimo un volumetto, edito da Bompiani, di un singolare autore. Si firma Italo Palla, ma sappiamo che è lo pseudonimo niente meno che di un bizantinista in cattedra. Il titolo recita: *La prova dell'11 - Critica della ragion calcistica* (p. 118, lire 10.000), un titolo kantiano che rivela intenzioni parodistiche o comiche, dove il comico sta nella seriosità con cui vien trattato un fenomeno in sé collocato al grado zero della cultura, comprensibile da chiunque. Senonché il parodista in questione mostra di essere anche un tifoso frequentatore di stadi. Così le due qualità si sovrappongono e si intrecciano, smentendosi o confermandosi a vicenda. Cosa fa il Palla? Prende in esame gli undici ruoli di una squadra, li legge secondo la loro specificità, mantenendo altresì la sua (cabale magiche di un medievista applicate e mescolate alla competenza calcistica), esemplificando con una aneddotica che smaschera la sua passione. Certo, ancora un testo che esce dai confini della materia che sembra proporre, una finzione che metaforizza, che moralizza. È un ottimo antidoto, assieme a tutti i sopraccitati, alle dosi di ipocrisia e di idiozia che ci toccheranno nel mese che va a incominciare. Consigliabile/1 per tutti, purché dotati di intelligenza critica.

È una imperdonabile banalità, lo so, ma a me sembra davvero ieri, che mi mettevo alla scrivania e legavo assieme alcuni pochi pensieri sul tema. Sentirmi accusare di sovversivismo da Biscardi e brigata avendo scritto su questo giornale le cose che tutti avevano già capito allora, prima che ci arrivassero i Di Pietro, e cioè che l'Italia '90 era l'ottima occasione per un gran rubarizio di miliardi, a decine, a centinaia. E adesso siamo a Usa '94, alla più innaturale manifestazione sportiva del mondo, costruita tutta attorno alla televisione e alla pubblicità, in un paese in cui il telecion non sanno che cosa sia.

Ma i «Mondiali» sono sempre anche il momento buono, proprio per scrivervi su e attorno, di battere un ferro altrimenti scaldato, di approfittare editorialmente del traino pubblicitario gratuito dell'avvenimento in sé, di guadagnarsi qualcosa, insomma, una bella speculazione. Eppure, a conti fatti, ci accorgiamo che la bibliografia su questa materia, degna di essere menzionata perché utilizzabile, è benché minima. Meglio le figurine Panini, spesso.

Aveva incominciato Antonio Ghirelli nell'ormai lontano '55, per Einaudi, con una *Storia del calcio in Italia*, tutt'ora ineguagliata. È una di quelle felici congiunzioni astrali che a volte toccano a chi scrive. Nella fattispecie toccò a Ghirelli. Non dico che fu una bomba, ma il punto di vista scelto mise in crisi ogni precedente metodologico. Ghirelli fu il primo a studiare il calcio come un fenomeno complesso, inserito dentro la società, risentendone quindi i movimenti e le tensioni. Il calcio non era neu-